la Hit dischi

1) **883** La donna, il sogno e il grande incubo (Hit-Ricordi)
2) **Zucchero** Spirito DiVino (Polydor/Polygram)
3) **B. Brignani** Destinazione paradiso (Mercury/Polygram)
4) **KAF** Manifesto (Cgd)
5) **Pino Daniele** Non calpestare i fiori nel deserto (Cgd)
6) **Pink Floyd** Pulse (Emi)
7) **Take That** Nobody Else (Bmg)
8) **Bon Jovi** These Says (Mercury-Polygram)
9) **Michael Jackson** HIStory (Epic-Sony)
10) **Neri per caso** Le ragazze (Easy/Sony)

JAZZMATAZZ. Keith Elam parla del suo progetto che scandalizza i puristi

Il Guru del rap indigna i jazzisti

ALBA SOLARO

■ Se è vero che i rapper, a detta di un grande vecchio del jazz come Max Roach, sono i nipotini dei boppers degli anni Cinquanta, è difficile capire perché nel mondo del jazz sono ancora tanti i puristi che storcono il naso quando sentono parlare di Guru e del suo progetto «Jazzmatazz», come se si trattasse di un ragazzino cencioso entrato a sporcare il salotto buono della musica afroamericana. Magari ci vorrebbe un ripasso di storia. Ricordare, per esempio, che negli anni Cinquanta tutti quei personaggi, oggi santificati come i padri del jazz moderno, erano anche loro visti di malocchio, arrivavano pure loro dalla strada, amavano gestirsi in modo esagerato, spesso si drogavano, parlavano in gergo, odiavano i bianchi ed erano ben determinati a farla finita con tutte le smanerie e le piacevolezze dello swing, del tip tap, del jazz addomesticato e piegato ai gusti del pubblico bianco. Volevano farlo diventare qualcos'altro, qualcosa di poco prevedibile, per niente facile. E' per questo che i giovani rapper e hip-hopper di oggi rivendicano, a buon diritto, cittadinanza nei territori del jazz. Guru, al secolo Keith Elam, arriva dalle parti di Boston, ma oggi vive a Brooklyn, New York, ed è qui che qualche anno fa ha dato vita a due delle esperienze che hanno contribuito a ridisegnare la mappa della black music secondo nuove coordinate. Con i Gangstarr, fondati insieme a Dj Premier, aveva regalato alla colonna sonora di *Mo' Better Blues* di Spike Lee un pezzo fondamentale come *Jazz Thing*, e già nel loro primo singolo, *Manifest*, i Gangstarr si erano cimentati a campignare frammenti di James Brown e di una vecchia incisione di *Night in Tunisia* con Charlie Parker e Miles Davis. Da lì a sperimentare una netta fusione tra hip hop e jazz, il passo è stato breve, confortato dal fatto di non essere solo: ci aveva provato anche Miles Davis prima di morire (*Dok Bop*), Quincy Jones, Steve Coleman, Greg Osby, Digable Planets, Soulsonics... «Il progetto Jazzmatazz - spiega Guru - nasce dalla voglia di rompere con gli stereotipi che circondano tanto l'hip hop che il jazz, e di riportare soprattutto il jazz alle sue radici di musica popolare nera, nata nella strada, proprio come anche il rap ha avuto origine nella strada». Sono nati così *Jazzmatazz vol. I*, salutato come uno dei migliori dischi del 1993, e *Jazzmatazz Vol. 2 - The New Reality*, uscito proprio in questi giorni (Guru lo presenterà dal vivo nel concerto conclusivo di Umbria Jazz, il 16 luglio), due capitoli di una sorta di *work in progress che vede coinvolto un vasto* collettivo di musicisti: da Donald Byrd (*Il mio maestro*, dice Guru) a Chaka Khan, da Jamiroquai a Rgnny Jordan, Courtney Pine, Dc Lee, Branford Marsalis, Freddie Hubbard, Me'Shell N'Degeocellg, Ini Kamoze$ Mica Paris e molti altri. Il disco è avvincente come pochi, va oltre le definizioni tanto di rap che di jazz, sfocia spesso in una sorta di nuova via al funky e al soul, è un collage mutante di atmosfere, mostra chiari i segni del passaggio dal vecchio al nuovo. Ed ha l'ambizione di lasciarsi dietro anche un messaggio: l'importanza dell'educazione dei ragazzi: «Il rap per me è stato una terapia - spiega Guru - un modo per parlare a quei ragazzi che come me sono cresciuti con la frustrazione di non riuscire a comunicare coi genitori, di crescere soli in mezzo alla strada. Io ho avuto *la fortuna di avere in famiglia* due cugine più grandi di me che militavano nelle Black Panthers, erano in gamba, parlavano con me come i miei genitori non avevano mai fatto, di cose che mi facevano riflettere, che mi han no aiutato a crescere con più consapevolezza, e quando mi sono avvicinato al rap l'ho fatto nello stesso modo: ho cercato di trasmettere la mia esperienza senza predicare».

Keith Elam in arte Guru

ROCK. Il grunge senza Kurt Cobain: i Foo Fighters, il gruppo di Dave Grohl

Quei «guerrieri del fuoco» figli dei Nirvana

STEFANO PISTOLINI

■ 1945. Alla fine della seconda guerra mondiale nei cieli della Francia vengono avvistati strani oggettivolanti, descritti come «palle di fuoco» capaci di volare a 400 km orari e sospettati di essere la nuova arma segreta dei nazisti. Vengono battezzati Foo Fighters, dove *foo* altro non è che la distorsione americana del francese *feu*, fuoco...

Seattle, 50 anni dopo. Kurt Cobain si è ammazzato da qualche mese e per i Nirvana superstiti la vita s'è trasformata in un enigma. Non c'è neppure la voglia di restare assieme, col timore di essere etichettati come «i due che suonavano con Cobain». Dave Grohl e Krist Novoselic, sezione ritmica seminale del *grunge sound*, dividono fraternamente le strade in cerca di nuove identità. Mentre Novoselic sembra inizialmente attratto dalla produzione (riapparirà invece in queste settimane, con una band nuova di zecca dalle parti di Portland), Grohl agisce subito con determinazione. Già in autunno circolano voci sulla sua nuova formazione dall'azzeccato nomignolo «extraterrestre» e sul possibile coinvolgimento nel progetto di Pat Smear, il chitarrista-veterano della scena losangelina che nell'ultima fase dei Nirvana era divenuto *membro effettivo* del gruppo.

La cartolina del 7 Year

«Un giorno mi arriva una cartolina dai 7 Year Batch, una band di amici che a loro volta aveva visto morire il proprio leader. Diceva, "Sappiamo come ti senti. Adesso non hai più voglia di suonare. Ma ti tornerà, non preoccuparti"», racconta Grohl. Per ritrovare la giusta direzione Dave torna alle origini, quando neppure maggiorenne era diventato il batterista-prodigio della scena hardcore di Washington dietro i tamburi degli Scream, la più rispettata punk band in città. La persona che va a *cercare si chiama Barrett Jones, eminenza* grigia dell'*alternative rock* della capitale, uno che lo conosce così bene da metterlo in condizione di buttare giù in una settimana (suonando da solo tutti gli strumenti) un eccellente *demo tape* di 15 canzoni scritte durante gli anni con i Nirvana e tenute nel cassetto per timore del giudizio del genio-Cobain. In un batter d'occhio la cassetta con le nuove canzoni *di Grohl fa il giro delle major, trasformando* una formazione che ancora non esiste il nome più chiacchierato del mercato.

Viste le promesse, Grohl chiama Barrett Jones a Seattle e si prepara ad incidere un disco vero e proprio, questa volta con una band in carne ed ossa. Per quanto lo riguarda ha deciso il cambio di ruolo, basta con la batteria in favore di una più gratificante camera di cantante-chitarrista. Per la sezione ritmica ingaggia Nate Mendel e William Goldsmith, pescati nei Sunny Day Real Estate, un disciolto gruppo di Seattle già titolare di un buon album per la Sub Pop. Poi, nella consapevolezza di doversi affiancare un vero chitarrista, convoca Smear: «Ero stato nella migliore band del mondo e adesso da un anno mi spalmavo sul divano a giocare col telecomando. Non sapevo neanche se avevo voglia di tornare in un gruppo, finché Dave mi ha fatto sentire la cassetta e tutto è cominciato da capo», spiega lo stesso Smear.

Un decollo fortunato

Il decollo dei Foo Fighters è baciato dalla fortuna. La stampa mette il gruppo sotto tutela, quasi che la defezione di Cobain sia valsa un credito con la fortuna. L'album d'esordio poi è eccellente, pieno di energia elettrica e carico di un delizioso sentimentalismo venato di controcultura pop. *This is a call*, il singolo, ha addirittura statura da hit, e carisma da acerbo inno alla vita spericolata.

Per fine estate si annuncia lo sbarco europeo del quartetto, a partire dal festival di Reading. All'orizzonte c'è un roseo futuro, con questo sound da nipotini dei Beach Boys svezzati a base di Mtv e con la capacità di far sì che un passato tanto ingombrante resti al proprio posto. Appunto: ricominciando da Kurt.

FOO FIGHTERS «Foo Fighters» Roswell/Capitol

Scelto da... Daniele Segre

BALANESCU QUARTET «Contemporary Works for String Quartet» (Argo-Decca)

Daniele Segre sta girando a Milano il film *Come prima più di prima t'amerò*, sulla tossicodipendenza e sulla sieropositività, prodotto dall'associazione di volontariato A-77, dai Cammelli, dall'Anlaids, e dalla Cgil Lombardia. Lo becchiamo al telefonino.

Daniele, consiglia un disco ai nostri lettori.

Faccio un referendum tra la troupe. Richiamami fra cinque minuti.

(Seconda telefonata) E allora?

Il Balanescu Quartet che esegue John Lurie. Ti passo Fiamma. I ha scelto lei. Fiammaaa!

(Viene al telefono Fiamma) Pronto, ottima scelta. Perché proprio il Balanescu?

Perché lo stiamo ascoltando in questi giorni mentre lavoriamo. Io sono un'utente di questa associazione, mi do molto da fare, girare questo film è un esperienza molto forte, e un po' di colonna sonora ci aiuta. Quelli del Balanescu sono bravi, incrociano rock, jazz, tradizione classica... hanno un legame forte con la dimensione urbana, sono coinvolgenti. Ti ripasso Daniele.

(Torna al telefono Segre) Daniele, perché un film sull'aids ha il titolo di una canzone?

Perché un mattino alle 6, qui in comunità, ho sentito un ragazzo cantare a squarciagola «come prima, più di prima, t'amerò...». È il titolo giusto. Il filo conduttore del film è l'idea del ritrovarsi, il recuperare la capacità di convivere con se stessi.

Cinque righe

RAMEAU «Les Grand Motets»; Les Arts Florissants, direttore William Christie (Erato 4509-96967-2

I «grands motets» (*In convertendo, Quam dilecta* e *Deus noster refugium*) che conosciamo di Rameau sono degli anni 1713-22, anteriori dunque alla sua attività teatrale: seguendo la tradizione seicentesca si basano ognuno sul testo latino di un salmo, intonandolo a sezioni diverse. La luminosa bellezza e ricchezza di questa musica è valorizzata da Christie in modo eccellente.

Paolo Petazzi

ORQUESTRA DE LA LUZ «Sabor de la luz» (Bmg, 1995)

Un disco di salsa e sapori latini. Un nome latino nel titolo. Nome rigorosamente latino del gruppo: una decina di elementi. E allora? Quel che fa strano – stranissimo – è che tutti i componenti sono giapponesi, il disco è registrato tra Tokyo e New York e intorno alle palme c'è un sapore di plastica. Spiazzante.

Roberto Giallo

JOY DIVISION «Permanent: The Best of» (London, 1995)

Ogni farfallina uscita dalla crisalide borchiata del punk ha avuto a che fare con i Joy Division. I più si sono innamorati, tutti si sono intristiti. Ora che il dark e la new wave sembrano lontani anni luce, la «divisione della gioia» sembra ancor più attuale. Da sentire.

Ro Gi

GREEN APPLE QUICK STEP «Reloaded» (Medicine Label)

Un buon disco di *alternative rock*, utile a smentire l'ennesimo luogo comune, quella che dava per morta la scena di Seattle. I Gaqs, prodotti da Stone Gossard dei Pearl Jam e caratterizzati da due cantanti (un ragazzo e una ragazza) sono figli della stessa ispirazione che partorì il grunge e rivisitano alcune delle istanze del suono controculturale per antonomasia: alternanza di pezzi veloci, ballate e *pastiche* strumentali, accenti di malessere sparsi qua e là, un immaginario figlio della tv. Con eccellenti idee nella scrittura dei pezzi, strenata energia nelle esecuzioni e tutto l'impatto dell'ennesimo raggio giovanile.

Stefano Pistolini

ROD STEWART «A Spanner in the Works» (Warner)

Dignitosissimo nonno di Reddy-le-scozzese, alla faccia delle cronache che lo vogliono sconfitto dall'insanabile passione alcolica. Nonostante la copertina sia tra le più kitsch mai partorita da ingegno umano, il disco si rivela gradevolissimo nello spettro di quell *easy listening* albergheggio nel quale si muove ormai da anni la carriera di Stewart. Privilegiate le ballate lente, le più adatte a dare rilievo alla sua voce: limitati i gigionismi, predominante il timbro nostalgico, a cui peraltro l'artista ha improntato anche le recenti interviste. Per la serie «Gli anni passano, consoliamoci con un doppio whisky».

S.P.

GUY CLARK. «Dublin Blues» (Sugar Hill)

È il padre dei cantautori texani che da Lyle Lovett a Robert Earl Keen hanno rivitalizzato la scena country. Capelli lunghi, chitarra Martin e voce rauca, Guy Clark torna con *Dublin Blues* alle sue atmosfere predilette. Ballate semplici, suonate da formazioni acustiche ridotte all'osso, un gusto per i testi bizzarri dal retrogusto romantico. Un cowboy intellettuale che mette insieme Picasso e Doc Watson.

Michele Anselmi

note sparse

Il dub come filo conduttore da Manchester a Napoli

La riscoperta del basso

ROBERTO GIALLO

■ Il basso, il basso, il basso. Quando c'è in giro un po' di dub si sente subito questo riverbero elettrico del basso. Lento, morbido. Una linea «Qualcosa di teso e giusto», diceva **Bob Marley**. Che ci sia una massiccia riscoperta del dub è un fatto. Dalla scuola di Manchester (sentire, per favore, i **Massive Attack**) fino a Napoli, passando per Torino, è tutto un vibrare calmo (nel senso di *cool*) di dub. E le cose miglion vengono, ma guarda, dall'Italia. Bizzarro che ci sia un pieno rinascimento musicale dalle parti di casa nostra, del quale si accorgono in pochi. Ma tant'è, tanto vale approfittare. Per chi non sa cosa è il dub, comunque, per gli ascoltatori distratti e i consumatori occasionali, basti dire questo: prendete una melodia reggae, scarnificatela all'essenziale, finché rimane, appunto, quella pulitissima linea di basso. Rallentatela e ammorbiditela. Metteteci parole nuove sopra, poesia, magari, come fa **Linton Kwesi Johnson**, massimo poeta-predicatore-politico giamaicano-londinese. E avrete qualcosa di simile al dub. Fatelo a Napoli intilandoci impennate di tammurriata, melodie del Golfo, rumor di vicoli e reggae sperso e avrete *Sanacore*, l'ultimo disco degli **Almamegretta**, una tappa fin qui decisiva dell'annata musicale, qualcosa di imprescindibile per capire dove diavolo sta andando la musica di casa nostra. Già: dietro quella linea di basso si muove un mondo parallelo che ti spiazza ogni volta. Un disco dub (quasi *ambient*, a tratti), al primo ascolto. Un disco di musica etnica al secondo. E poi, via via, nell'addensarsi di sfumature e riferimenti, un disco totale. Ma guarda, con un'oretta di musica questi Almamegretta fanno giustizia, con sentenza inappellabile, dell'ultima polemichetta, quella sulla musica tradizionale napoletana che ha visto opposti **Renzo Arbore** e **Pino Daniele**. Sempre a distinguere, sempre a dividere. E invece no quando comanda la musica comanda davvero Napoli, si scopre sentendo *Sanacore*, è anche **Nino D'Angelo**, è anche tamburo, è strumenti tradizionali e missaggi azzardati. È reggae, è dub, è pirateria di nastri e ritmi e melodie che s'incrociano. Tutto sotto quella linea di basso. Una folgorazione. Non bastasse *Sanacore*, ecco il disco degli **Africa Unite** a portare altro reggae. La banda è più che collaudata e un paio d'anni fa aveva mandato nei negozi un disco eccellente *Babylonia e poesia*, che avrebbe meritato molto e ha invece raccolto poco: la vecchia tara delle piccole etichette. Eccoli ora rilanciare con *Un sole che brucia*, piccolo gioiello del reggae europeo. Anche qui, il dub trova uno spazio naturale. Ma la ricerca intorno al reggae scava in tutte le direzioni. C'è qualche riferimento ska, la morbidezza melodica del dancehall, persino il neo-estremismo ritmico del jungle, nuova frontiera ondulatoria della black-music di origine caraibica. Fare reggae in italiano non è certo la cosa più facile del mondo. Fare reggae «da europei» senza cadere nei luoghi comuni e nei trucchetti facili è ancora più impegnativo. Gli Africa Unite vincono la scommessa alla grande, ma riescono persino a cavar fuori da quel quattro quarti in levare che ha fatto ballare mezzo mondo qualcosa di assolutamente naturale. Le sottolineature (qui di fiati, là di cori, o di linee di basso, ancora), danno al tutto un colore cangiante. Eccellente davvero.

Live

WE REMEMBER BOB MARLEY TOUR '95. Il 13 al Leoncavallo di Milano, il 14 al Sahara Desert di Firenze, il 15 luglio al Metarock Festival di Pisa, il 20 a Campobasso.

THE WAILERS. Stasera al Leoncavallo, il 12 al Foro Italico di Roma, il 13 al *Barfly Estate di Portorecanati (Mc)*, il 14 al Parco Pubblico a Cervignano (Ud), il 15 al Metarock di Pisa.

DISCIPLINATHA. Il 14 luglio a Spilamberto (Mo), alla Festa della Sinistra Giovanile.

STADIO. Stasera a Imola.

DEE DEE BRIDGEWATER. Il 12 e il 13 a Portofino, il 19 a Caltanissetta, il 20 a Siracusa, il 21 a Palermo, il 22 a Catania.

ORCHESTRA GIOVANILE ITALIANA DI JAZZ. 16 luglio alla Capannina di Forte dei Marmi, per il festival Jazz n'Forte.

GILBERTO GIL. 19 luglio alla Capannina di Forte dei Marmi sempre per Jazz'n'Forte (concerto «unplugged». Il 22 ad Aquafandia, Jesolo, per il festival «Music from the World».

PAUL WELLER. Stasera al Live Link Festival, a Roma al Parco Tor di Quinto.

BRANFORD MARSALIS. *Domani 12 al Live Link Festival.*

JORMA KAUKONEN TRIO. Idem, sempre domani, al Live Link.

MICHELLE SHOCKED. 16 luglio, al Live Link di Roma.

DANIELE SILVESTRI. Il 16 luglio, dopo la Shocked, al Live Link.

ALMAMEGRETTA. Il 17 luglio, al Live Link.

AFRICA UNITE. Stasera alla Festa dell'Unità di Correggio.

SHANE MCGOWAN & POGUES. Il 13 a Correggio, con i Modena City Ramblers.

JEFF BUCKLEY. Il 15 a Correggio.